

EDITH WHARTON A FIRENZE

FRANCA BACCHIEGA
Università di Urbino

Abstract:

L'Italia è sempre stata tra i paesi più frequentati dagli scrittori e artisti di ogni provenienza. I visitatori migliori, i più attenti, hanno colto quello straordinario rapporto che si è creato fra la natura e la cultura, e Firenze è stato l'*habitat* nell'ultimo Ottocento e, nei primi due decenni del Novecento, dei più raffinati artisti e dei più appassionati intenditori d'arte. Di questo prezioso gruppo di ospiti stranieri, fa parte Edith Wharton Jones.

La Wharton rimane una figura chiave nel rapporto tra l'Italia e gli scrittori, soprattutto americani, perché ha scoperto periodi culturali, oltre il Rinascimento, estremamente ricchi ed importanti nella storia della cultura artistica italiana e da quelli ne ha tratto oggetti e argomenti di narrazione; ha scoperto e percorso, passo passo, intere regioni italiane mettendo in luce 'sfondi' nuovi, sconosciuti ai viaggiatori stranieri che percorrevano per lo più i soliti percorsi e osservavano dei 'primi piani' che erano diventati molto convenzionali. Ha mutato il gusto verso l'Italia, almeno quello dei suoi connazionali. Ha insegnato a leggere l'Italia in modo nuovo.

Parole chiave:

Goethe, impressionismo, Rinascimento, Barocco, D. H. Lawrence, Rilke, Elisabeth Barrett Browning, Vernon Lee, John Ruskin, Settecento, Ottocento, Paul Cézanne, Picasso, Henry James, Hawthorne, Fitzgerald, Zola, Thomas Hardy, R. B. Lewis, George Berkeley.

Non so se ai nostri giorni sarebbe ancora possibile usare l'espressione di Goethe per designare l'Italia: "Conosci la terra dove fioriscono i limoni?" Quello che si può dire è che questo paese fu ed è quello più frequentato dagli scrittori e artisti di ogni provenienza ma anche da studiosi o appassionati o curiosi della nostra arte e del nostro paesaggio. Nessuna regione, nessuna provincia esclusa. Perché è facile trovare meraviglie a Venezia, a Firenze, a Roma, a Napoli ma anche la provincia, ovunque, è ricca di bellezze artistiche e naturali.

I visitatori migliori, i più attenti, hanno colto quello straordinario rapporto che si è creato fra la natura, armoniosa ed esaltante, e la cultura che su quella cresceva, diversa di volta in volta, magari scoprendo in se stessi, a questo

contatto, qualcosa di nuovo e di ispirato. Come D. H. Lawrence a Tellaro, per citarne qualcuno, Rilke nella piccola Duino nel golfo di Trieste, dove scrisse le sue Elegie o Paul Valéry a Genova che nel 1892 scoprì la sua identità di poeta.

Su questa terra, molti quindi hanno soggiornato; mesi o anni o sono ritornati ogni anno per lunghi periodi. E Firenze è stato l'*habitat* nell'ultimo Ottocento e, nei primi due decenni del Novecento, dei più raffinati artisti e dei più appassionati intenditori d'arte. In questa città e nelle ville dei dintorni hanno avuto dimora, anche negli anni precedenti al periodo in questione, Frederick Stibbert, Gabriele D'Annunzio, Robert Browning, Elisabeth Barrett Browning, gli Acton, i Löeser, i Demidoff, John Sargent, Paul e Minni Bourget, i Poniatowski. E John Ruskin, Violet Paget (conosciuta con lo pseudonimo di Vernon Lee) vissuta e sepolta come il critico d'arte, americano di origine nordeuropea, Bernard Berenson, che nella sua villa "I Tatti" trascorse gran parte della sua vita e dove è sepolto. E Henry James, spesso ospite di Berenson a "I Tatti", come di Egisto Fabbri nella villa di Bagazzano, e in altre ville come quella di Bellosguardo dove ambientò un episodio del suo *Ritratto di Signora*.

L'apertura della mostra "Cézanne a Firenze" ha inteso ricordare il genio di Paul Cézanne, nel centenario della mostra allestita nel 1908 dall'associazione "Lyceum", allora in Via Ricasoli 28, quell'associazione femminile fondata in quello stesso anno con lo scopo di sostenere la cultura femminile e che era parte di una rete internazionale con filiali a Roma, Berlino, Parigi. Ma ha voluto ricordare anche la straordinaria epopea di un gruppo di stranieri, soprattutto americani, che parteciparono alla raccolta di circa 50 dipinti del pittore francese allora ignorato dalla grande critica ma oggi considerato il padre della pittura moderna. Furono Egisto Fabbri – americano di origine italiana, laureato ad Harvard e giunto in Italia nel 1885, e Charles Löeser – tedesco nato in America – laureato ad Harvard come Berenson, a fare di Firenze nei due o tre decenni a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento, con la loro passione di collezionisti, un crogiolo di fervore artistico. Discutevano, stilavano diari, appunti, saggi sull'arte, cronache di visite a musei e ville. Tutto in questa Firenze, per alcuni decenni, cosmopolita e incantata dall'Impressionismo che allora era avanguardia.

Nel 1907 fece ritorno a Firenze, dove era nato nel 1879, Ardengo Soffici, proveniente da Parigi, dove si era recato nel 1900 per l'Esposizione Universale e dove aveva conosciuto e frequentato fra gli altri, Henry Rousseau, il poeta Max Jacob, Guillaume Apollinaire, Georges Braque, Picasso, (gli "incontri capitali" li chiamò Carlo Bo) e, dove, oltre a dipingere, collaborava a riviste francesi ma anche al *Leonardo* di Papini. Al rientro, andò a vivere a Poggio a Caiano, preceduto da un alone di voci misteriose di disordine, anarchia e immoralità, forse a causa di quel suo viso che assomigliava straordinariamente a Baudelaire. In realtà il suo rientro era un po' provocatorio, voleva scuotere il torpore fiorentino. Fu l'anno più importante della sua avventura artistica nel passaggio fra simbolismo e

impressionismo; e forte è l'eco di Cézanne in decine delle sue opere. Le Scuderie Medicee a Poggio a Caiano hanno ricordato il grande maestro in una mostra ricca di quadri, dove i paesaggi, soprattutto, sono di grande sapienza coloristica carica di tratti narrativi (Soffici era anche letterato) e di pennellate sapienti e forsennate. In quegli anni tutta Firenze si riscuote, si animano ville e castelli con sapienti restauri e il centro di Firenze si rinnova; i palazzi un po' severi dei Corsini, dei Guicciardini, dei Ginori e altri aprono i loro portoni alle nuove amicizie di stranieri incantati. Gli Uffizi, in grande fervore, guardano con sfida Parigi, al Louvre. Naturalmente al Louvre di allora.

Di questo prezioso gruppo di ospiti stranieri, fa parte Edith Wharton Jones. Nata a New York nel 1862, appena un anno prima dell'inizio della sanguinosa guerra civile tra Nord e Sud e lì cresciuta in una famiglia colta, raffinata, facoltosa, che era sempre in viaggio dall'America all'Europa. In Germania, Francia, Italia, Svizzera, i lunghi soggiorni permettevano alla cattiva salute del padre di riprendersi e alla piccola Edith di apprendere le lingue e conoscere le culture, ma ad ogni ritorno a casa Edith veniva colta da un profondo scoramento per la mancanza di bellezze artistiche di cui, divenuta grandicella, non poteva più fare a meno.

La gran parte dei suoi scritti sarà ambientata in America, ma numerose sono le 'opere italiane'. Credo serva qualche esempio: *Ethan Frome* (1911), considerato il suo capolavoro, è la storia di un disperato amore di Etham per la giovane cugina di sua moglie: un astioso, implacabile triangolo, sullo sfondo rurale di un Massachusetts misero, raggelato. *L'età dell'Innocenza* (1920) ambientato nel cuore bene di New York: famiglia distinta – ricca, antica, quasi un'aristocrazia – con la religione 'protestante del lavoro' e codici di vita forse opprimenti. Il suo mondo, insomma: amici altolocati, fra i quali conoscerà e sposerà un facoltoso banchiere di Boston, agiatezza, educazione privata, soggiorni all'estero. E veleni. Ma nel 1922 scrisse *Gli sguardi della luna*; un amore sul Lago di Como: disinvolto, spregiudicato, trasgressivo, dove le automobili sostituiscono i landò e le signore fumano. E dove è evidente che l'impressionismo – la novità di quegli anni – ha intaccato anche lei: "attraverso le ampie tende da esterno arancioni, raggi di sole penetravano obliqui passando su quel gruppo vestito di bianco". È un bellissimo romanzo italiano ricco di profonde analisi psicologiche e di colpi di scena estrosi e singolari che rimandano a una certa attualità di oggi, pronta alla sperimentazione e alle provocazioni.

È, comunque, sempre vivo l'interscambio tra i due continenti e gli intrecci cosmopoliti – come in Henry James – e il confronto internazionale che ha reso famosi tutti e due e cioè; americani rudi culturalmente, ingenui, 'innocenti' ed europei raffinati, sottili, colti, ma 'corrotti e cinici'.

Ed è per questo che Edith Wharton entra nell'orbita di Henry James come lui newyorkese.

Più giovane di lui e ahimè, donna, fu facile considerarla una sua erede, una sorta di variante al femminile di James. All'inizio una certa superficialità

della critica mise in luce la vicinanza e l'identità dei due scrittori; le argomentazioni sembravano contenere qualcosa di vero: la differenza morale tra americani ed europei; la responsabilità morale dell'artista. Lei ammirava di James *Daisy Miller* e *Ritratto di Signora*; e chi legge *The Reel* (Wharton) può ricordare *The Golden Bowl* (James), se si leggono superficialmente. Per questa condannabile lettura da parte della critica Edith Wharton corse il rischio di essere subito oscurata dall'ombra, grande ombra, del grande James, che però le fu amico per tutta la vita. Tutto questo, comunque, pare l'abbia addolorata non poco. La realtà è un'altra. C'era e c'è una grande diversità di punti di vista, anche morali, tra i due, e la critica, in breve, se ne accorse. In James la libertà è vista come responsabilità morale (i temi di Hawthorne) il viaggio come scoperta del sé e come impatto con altri sé; l'uomo è autore del suo dolore e personalmente responsabile, non c'è condanna per la società. La Wharton, invece, scrive sulla tradizione di Zola, di Thomas Hardy, dei naturalisti americani dei quali accetta e sostiene le teorie e muove i suoi personaggi su modelli sociali ma li vede vittime di forze che appartengono all'ambiente e se da queste sono sconfitti non ci vede profondità morali. Wharton, in questo, è lontana in misura abissale da James. Nell'approfondita analisi psicologica che appartiene a tutti e due, Wharton è lontana dalle sottigliezze smaterialiate – e stupende – di James; Wharton è concreta, è passionale, si butta nella vita; conobbe anche la passione fisica, la febbre dei sensi – un grande amore insomma – per il giornalista Morton Fullerton con cui visse due anni d'amore intenso dal 1908 al 1910. Anche il critico Edmund Wilson notò nell'opera della scrittrice una certa passionalità assieme ad un'emotività spesso trasgressiva, un certo piglio di protesta e di animosità col rischio, secondo lui, di cadute linguistiche e di stile.

L'investimento personale è forte in tutti i suoi scritti; le figure femminili appaiono spesso oppresse da figure maschili egoiste o semplicemente insensibili o lontane. Non dimentichiamo che il suo matrimonio fu piuttosto infelice, con un uomo, da cui divorziò e che poi morì ma che credo fosse una persona rispettabile con cui in comune non aveva nulla tranne la passione per i viaggi. Quindi sopportava facilmente il senso di soffocante imprigionamento di cui soffriva come donna, artista e moglie. È una tematica che la seguirà tutta la vita, in tutte le sue opere: la ricerca di un punto di equilibrio tra le pulsioni individuali e il rispetto delle regole sociali è il ventaglio su cui si muovono le sue storie e variano dalla rinuncia a quel rispetto all'affermazione più determinata della propria capacità di decidere. Non è stato agevole districare i fili e cominciare a distinguere tra le diversità e le peculiarità che ci sono tra i due anziché convergenze e imitazioni anche se entrambi sentirono la necessità di allontanarsi dalla sponda americana per meglio osservare la realtà. A Londra, James, a Parigi, Wharton, dove rimase dopo la morte del marito e fino alla sua propria morte nel 1937, anche se l'Italia fu sempre il paese più amato e dove ritornò ogni anno.

La frequentazione dell'Europa era iniziata assai presto per la Wharton. Dai quattro ai dieci anni l'aveva già girata tutta. Nella sua autobiografia A

Backward Glance (1934), tre anni prima della morte, emergono vive le immagini di un'Italia piena di giardini lussuosi e soprattutto di una Roma sfarzosa, ancora pontificia, coperta di pietre dorate dal sole e immersa nel profumo dei gelsomini e dei bossi, al cui paragone il grigio del porto di New York la opprimeva ad ogni ritorno.

E i ritorni si ripeteranno fino a diventare annuali dopo il 1885, con soggiorni da febbraio a giugno, dopo il suo matrimonio. E gli incontri, le amicizie l'accompagneranno tutta la vita come l'amicizia con l'espatriata inglese Vernon Lee, grande esperta di ville e di giardini italiani. L'Italia (come gli altri paesi) la girerà in lungo e in largo anche se non mi risulta sia scesa più a sud di Salerno, il centro ed il nord in compenso li conoscerà bene. Il suo primo romanzo del 1902, *La Valle della decisione* è ambientato nei luoghi italiani che aveva visitato; il Lago d'Iseo, Le Alpi Pennine, le ville del Brenta, Venezia.

Wharton percorreva itinerari secondari, mai battuti dal viaggiatore straniero e di questi ci ha lasciato pagine splendide come Palazzo Tè a Mantova e la Palazzina di Caccia di Stupinigi. Si avviava così ad un evidente superamento dei limiti del gusto ruskiano.

In una lettera del 1895 scrive: "Più invecchio e più sento che vorrei vivere in Italia, a preferenza di qualsiasi altro luogo". Quindi può sorprendere che, quando decise di stabilirsi in Europa, dopo la morte del marito, la Wharton abbia scelto la Francia. C'è da dire, forse, che il grande amore per l'Italia, che non conobbe mai flessione, non le portò grandi e durature amicizie italiane come invece trovò in Francia.

E comunque dalla Francia tornava in Italia ogni anno. Soprattutto in Toscana, a Firenze, spesso ospite dell'amico Bernard Berenson alla villa "I Tatti" o a Villa Palmerino presso Vernon Lee, perennemente affascinata dal modo in cui, in Italia, arte e natura collaborano ad esaltarsi a vicenda.

In una lettera a Morton Fullerton, il grande amore della sua vita, attribuisce a sé e all'amante la capacità di sentire "la magia naturale, l'aspetto di sogno che hanno le cose in Italia". La Wharton non tiene un diario nei suoi viaggi, come fecero altri, preziosamente, come Washington Irving e Nathaniel Hawthorne, o quel puntuale maestro di appunti "in itinere" che fu George Berkeley. Ma ci ha lasciato una copiosa corrispondenza dove i luoghi, l'Italia soprattutto, appaiono come materializzazione magica di un "altrove" fortemente desiderato e sognato ma sempre sfuggente nel tempo. Tutti i personaggi italiani dei suoi romanzi sono vissuti in epoche precedenti.

Gli italiani contemporanei non sembra la interessassero molto, né, come dicevo prima, ebbe mai importanti amici italiani. Due, sembrano essere i ruoli in cui questi appaiono: o figure di presepe perfettamente inserite nel paesaggio, o negligenti custodi delle opere d'arte.

Italia, quindi, come paese del cuore, come afferma il suo critico e biografo R. B. Lewis.

Perché, anche se con il 1905 si concluse la fase italiana, l'Italia fornirà ancora l'ambiente per altri libri (romanzi o raccolte di racconti) che

seguirono: bellissima la parte che riguarda l'Italia di *Custom and the Country* (1913); *The Glimpses of the Moon* (1992); *The Children* (1928). L'amore di Edith Wharton per l'Italia sviluppatosi nel corso dei suoi anni giovanili quando seguiva passo passo gli itinerari di Ruskin per le calli di Venezia e le strade di Firenze, subì un dirizzone determinante nello studio di un pittore parigino che le faceva il ritratto, secondo lei, brutto, quando posò lo sguardo su una sedia di fattura squisita. "Veneziana del 700" – fu la spiegazione del pittore. Fu una folgorazione. Tutti s'occupavano del Rinascimento come se, dopo quello, l'Italia avesse smesso di esistere. Wharton si buttò letteralmente nel Settecento italiano, poi nel Seicento e poi nell'Ottocento e ne divenne una delle massime esperte. L'avversione di Ruskin per il tardo Rinascimento, e per gli stili che lo seguirono soprattutto il Barocco, era ancora vivo quando Wharton scrisse, all'inizio del secolo, il suo studio sulle ville e i giardini italiani. Fu una specie di pioniere: coraggiosa, intrepida, appassionata e piena di salute. Perché nel 1903 non era semplice girare l'Italia in landò, su strade polverose e dissestate, da Roma alla Toscana, Orvieto, Viterbo, Siena, Arezzo, Lucca, e poi il Nord, raccogliendo volumi di incisioni e di acquarelli come *I giardini di Roma* del Falda o le *Delizie del fiume Brenta* di Gianfrancesco Costa. E quando giunse a Firenze nella piena primavera aveva già visitato 26 ville. Di immenso aiuto fu la colta scrittrice inglese Vernon Lee (Violet Paget) che più di ogni altro ha interpretato il fascino dei giardini italiani, esperta d'arte e di storia contemporanea, una miniera di informazioni e grande padrona di casa nella sua Villa Palmerino, dove ospitò quasi tutti gli scrittori inglesi e americani che soggiornavano a Firenze in quegli anni. I suoi *Studies in Eighteenth-Century Italy* (1880) erano già diventati un classico. Fu un'utilissima guida per Edith Wharton; il saggio poetico *Limbo* (1897) avrebbe potuto servire da introduzione al libro della Wharton. Sulle ville italiane per il suo sguardo originale e sempre fuori dai canoni, molto simile a quello della Wharton, pur mantenendo, entrambe, una grande serietà di lavoro. Due originali, intelligenti, libere, anarchiche ma innamorate osservatrici. Qualche esempio: Edith Wharton: "Per apprezzare l'arte del giardino all'italiana si deve sempre tenere presente che essa non si basa sulle coltivazioni dei fiori". Vernon Lee: "La prospettiva, l'architettura, gli alberi usati come elemento costruttivo, l'andamento del terreno come impianto teatrale, le acque come la più docile possibilità scenica".

E più avanti aggiunge: "Qui i giardini non hanno niente a che vedere con la Natura, o non molto". Percy Lubbock, amico, scrittore e appassionato d'arte ma, forse un po' più pigro o comunque non appassionato di trekking, nel suo *Portrait of Edith Wharton* scrive di loro due, forse molto divertito, mentre esploravano un giardino dei dintorni di Siena. Edith: "rapida nei suoi passi dopo uno sguardo panoramico" e Vernon Lee; "pensierosa e senza fretta, i lineamenti marcati dalla fatica e dal lavoro dei suoi pensieri". Tutte osservazioni, queste, tratte da un saggio di Harold Acton.

Il volume su ville e giardini di Edith Wharton, aiutata dal rapido progresso della fotografia, rappresenta una importante fonte di informazione perché

molti giardini da lei descritti erano in fase di sparizione e ora non esistono più. Nel saggio la Wharton evitò accuratamente qualsiasi uso di termini tecnici, scrisse come una coltissima dilettante incantata dai suoi soggetti. Il testo inizia con i giardini fiorentini: Villa Gamberaia, distrutta nell'ultima guerra ma restaurata dal suo attuale proprietario, il più perfetto esempio di quell'arte, che intende produrre un effetto grandioso agendo su piccole dimensioni, o il Giardino di Boboli che, col suo aspetto ufficiale, rimane un giardino di corte. Termina con quelli veneti, dove è splendida la descrizione delle ville come la Malcontenta dei Foscari, la Rotonda del Palladio, Villa Valmarana, Palazzo Thiene presso Vicenza, Villa Barbaro a Maser col suo ammiratissimo giardino segreto; i giardini intorno erano già in decadenza, per cui ammirò gli affreschi all'interno: di Tiepolo, di Veronese, dei Da Ponte. In mezzo ci stanno le ville senesi, romane, liguri e lombarde, dove ricorderà che l'entusiasmo del Nord per il giardino inglese aveva cancellato in non pochi giardini, terrazze e grotte, sostituite con pergolati, gallerie e sentieri tortuosi. Nota che Siena e Lucca, forse per scarsità di mezzi, avevano conservato di più i giardini barocco e rococò e che a Firenze – osserva la Wharton – l'esuberanza barocca è temperata da una severità e un controllo tipicamente fiorentini. Sullo splendore dei giardini medicei – soprattutto Pratolino con le grotte e i giochi d'acqua – avevano scritto molti viaggiatori del seicento, John Evelyn soprattutto.

Ma Henry James le aveva suggerito di occuparsi anche di New York, non solo di ville e giardini italiani. "Do New York", le scriveva nel 1902, dopo aver letto *The Valley of Decision*, ambientato sulle Alpi Pennine, adottando il verbo "to do", usato dai pittori, di cui lui stesso farà uso "rivendicando orgogliosamente" – scrive Guido Fink nella sua prefazione al romanzo *La casa della Gioia* (1915) – di saper "fare" le ragazze americane.

La Casa della Gioia fu la risposta all'esortazione di James dopo tre anni, dopo un lungo viaggio in Francia, dopo il rientro nella sua città "tre volte detestabile", in quegli Stati Uniti che erano "un brutto sogno", scrive all'amica Sarah Norton: "Noi non siamo veri americani, non riusciamo a pensare e a vedere le cose come loro; siamo sciagurati prodotti esotici di una serra europea. Questo sfogo è dovuto al mio aver appena rivisto le strade americane, udito voci americane e l'aspetto selvaggio, arruffato, provinciale, che ha ogni cosa appena si ritorna a casa". E più sotto "Che orrore pensare che questa nazione si sia sviluppata senza alcun senso del bello; e che i suoi abitanti mangino banane a colazione...". Questo nel 1904.

Edith Warthon è riuscita a "fare" New York con il romanzo *La casa della Gioia* e con il più tardo *L'età dell'innocenza* (1920), due capolavori di cattiveria sigillati da due titoli di estrema ironia, dove i personaggi sono ritratti al vetriolo, con precisione e penetrazione. Quando escono questi romanzi, la Wharton non è più citata dalle storie della letteratura come la migliore tra gli 'allievi' di James; ora è considerata tra le più valide precorritrici della letteratura femminile. E questa gran signora delle belle lettere "che scrive fra i cuscini del suo letto mentre la segretaria raccoglie le

pagine che cadono”, è quella stessa signora capace di comprendere i diseredati, i rei, come Ethan Frome, o come Lily Bart. Le vittime della miseria e della grettezza, insomma, per usare l’espressione di Hawthorne, “delle acque agitate della nostra vita sociale americana dove c’è sempre qualcuno in procinto di affogare”.

Edith Wharton sa mettersi in salvo dalle acque agitate della sua città, rifugiandosi nella sua intelligenza e nella bellezza di altri paesi, nei più tolleranti salotti parigini.

Per noi che la leggiamo rimane una figura sospesa fra i valori dubbi ma crudeli dell’Ottocento e le nuove ma confuse istanze del Novecento, tra perbenismo (alla James) e svagatezze (alla Fitzgerald); tra l’eleganza di Newport e Long Island e lo squallore dei ghetti del Bronx.

“Sono bei libri”, le dirà James, forse un po’ invidioso – ma chissà se, conoscendo James, se ne rendeva conto – di questa scrittrice che non solo otteneva l’approvazione della critica ma, contrariamente a quanto succedeva a lui, vendeva, eccome! Per *La casa della Gioia*, scrive il critico R. B. Lewis, si stamparono ventimila copie nell’ottobre 1905, altre ventimila a dicembre e prima del 1907, centoquarantamila.

Certo gli arabeschi letterari di Wharton sono chiari, trasparenti nelle storie intelligenti e sottili, tutti sanno tutto, tutti capiscono tutto; personaggi, autrice e lettori. Quindi, scrive, vende, guadagna.

Ma in America Edith Wharton ci sta male. La sua corrispondenza, nel corso degli anni, rivela il valore cruciale che ebbe, nella sua esperienza, la frequentazione dell’Europa, che l’ha portata al definitivo espatrio tra il 1907 e il 1912.

La Wharton rimane una figura chiave nel rapporto tra l’Italia e gli scrittori, soprattutto americani, perché ha scoperto, come dicevo sopra, periodi culturali, oltre il Rinascimento, estremamente ricchi ed importanti nella storia della cultura artistica italiana e da quelli ne ha tratto oggetti e argomenti di narrazione; ha scoperto e percorso, passo passo, intere regioni italiane mettendo in luce ‘sfondi’ nuovi, sconosciuti ai viaggiatori stranieri che percorrevano per lo più i soliti percorsi e osservavano dei “primi piani” che erano diventati molto convenzionali. Ha mutato il gusto verso l’Italia, almeno quello dei suoi connazionali. Ha insegnato a leggere l’Italia in modo nuovo.